

Il retroscena

Il presidente della Camera auspica una riforma condivisa. Ma tutto il Pdl è schierato col Cavaliere

# E il Senatùr manda segnali al Pd

## “Noi la monarchia non la accettiamo”

*Fini vede Napolitano e spiega: Silvio ha corretto il tiro*

**FRANCESCO BEI**

ROMA — Alle cinque della sera Giorgio Napolitano entra a Montecitorio, si ferma un istante a osservare il presepe all'ingresso, e sale rapidamente nello studio di Gianfranco Fini, dove il presidente della Camera lo sta aspettando a braccia aperte. Ufficialmente si tratta di una semplice visita di cortesia: il capo dello Stato è a Montecitorio per un convegno su Luigi Einaudi. Ma i due parlano fitto fitto, senza testimoni, per dieci minuti nell'anticamera accanto alla sala della Lupa (poi si aggiungeranno Brunetta e Rutelli) e il sospetto che sia discusso anche della riforma della giustizia e delle ultime prese di posizione del Cavaliere è più che legittimo, visto che entrambi — Fini e Napolitano — hanno auspicato una riforma «condivisa» e il premier ha chiuso la porta senza tanti complimenti.

In realtà ieri Gianfranco Fini, che in questa querelle è finito un'altra volta agli antipodi di Berlusconi, ha fatto notare ai suoi un aggiustamento di tiro non indifferente nella posizione di Berlusconi. In particolare quella disponibilità a lasciar lavorare il Pdl in Parlamento, far sì che si possa «collaborare» con l'opposizione senza mettersi di traverso, Fini l'ha voluta salutare come un fatto positivo. «Quello che ha detto è molto importante», ha osservato in privato il presidente della Camera: «Berlusconi dispone di una solida maggioranza, non c'è mica bisogno che sia lui a sedersi al tavolo con l'opposizione». Il Cava-

liere, per la verità, si è limitato a confermare quello che aveva det-

### Il leader leghista ha chiamato ieri il premier: così il Pd ci blocca il federalismo

to il giorno prima, ovvero che non sarà lui a parlare con il Pd, «ma se i miei riescono a farlo... benissimo». E lo stesso concetto lo ha spiegato oggi a chilo ha chiamato: «Se l'opposizione vuole davvero contribuire alla riforma ha un modo semplice per farlo, discuterne in Parlamento. Ma io non mi fermo di certo, se non ci stanno andremo avanti da soli».

Il premier, insomma, prosegue nella sua corsa, cercando di non disperdere quell'immagine “decisionista” conquistata nelle prime settimane di governo. Consapevole del fatto che l'opposizione potrà pure cercare la sponda di Fini e Bossi, ma stavolta non c'è nessuna fronda interna a frenarlo: i parlamentari del Pdl, compresi quelli di An, stanno ormai tutti con lui. E persino Casini, pur smarcarsi dal resto dell'opposizione, sulla giustizia è pronto a dialogare. Alla fine l'unica spina nel fianco potrebbe essere rappresentata dalla Lega. Umberto Bossi, che lo ha cercato al telefono ieri pomeriggio a Bruxelles, ha spiegato al premier che non intende seguirlo nel muro contro muro sulla Giustizia, «perché al Senato questi, se li facciamo incappare, ci possono inchiodare il

federalismo fiscale in commissione». Contemporaneamente il Senatùr inviava messaggi riservati al Pd, tranquillizzando i suoi interlocutori sul fatto che ci avrebbe pensato lui a portare a più miti consigli il Cavaliere: «Noi la monarchia non l'accettiamo».

Nel Pdl invece stanno tutti con “il monarca anarchico”. «Ognuno ha il suo ruolo — osserva ad esempio in Transatlantico Italo Bocchino —, Fini esercita una funzione di garanzia, ma Berlusconi deve portare a casa quello che ha promesso, lui è un combattente. D'altra parte il Pd che ci può fare? Se qua dentro fanno la Cambogia, noi magari approviamo due decreti legge in meno, ma loro alle Europee perdono dieci punti secchi». Anche Mario Landolfi, An, loda il Cavaliere e la sua tattica guerrigliera: «Sa bene che una riforma condivisa è più durevole, ma la vuole portare a casa alle sue condizioni. Per questo sta preconstituendo una posizione di forza nella trattativa». Insomma, della vecchia guardia filomagistratura, che un tempo costituiva la maggioranza di An, non è rimasta più traccia. «Anche un giustizialista come me — ride Fabio Rampelli — ormai si è stufato di questi pme dello spettacolo che stanno dando. Hanno passato il limite».

Fini conosce l'opinione dei suoi, sa perfettamente che le sirene di Berlusconi cantano sempre più forte. E a marzo, oltretutto, il



suo partito non esisterà più, sarà semplicemente il «partito di Berlusconi». Per questo il presidente della Camera si trova nella difficile condizione di provare a resistere al Cavaliere senza tuttavia arrivare alla rottura. «Si va verso il Pdl — ragiona un deputato di An in vista — e la china ormai è inarrestabile. Fini sta mandando dei segnali a Berlusconi, vedi la polemica sul “cesarismo” o questa sulla giustizia, per dirgli: attento che ci sono anche io, non pensare di avermi ingessato qui alla Camera». Un'analisi forse troppo disincantata, che non tiene conto della funzione “super partes” che Fini è comunque obbligato a esercitare. E tuttavia qualcosa di vero ci deve essere se, nella prefazione al nuovo di libro di Aznar, che Fini presenterà mercoledì, il leader di An torna a parlare dei rischi del «populismo» e della necessità di «un dialogo vero» tra destra e sinistra.